OPERE
DRAMMATICHE
DI
PIETRO METASTASIO

VOLUME VIII.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXIII

TEMISTOCLE

Rappresentato con musica del **Caldara** la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell' imperator **Carlo VI**, d' ordine dell' imperatrice **Elisabetta**.

ARGOMENTO

Fu l'ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d'Atene o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse;

e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece di opprimerlo, siccome aveva proposto, lo abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze dei regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficii non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non

gl' impedì solo di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta. *Corn. Nep.*

INTERLOCUTORI

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } suoi figliuoli.
NEOCLE, }

ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.

LISIMACO, ambasciatore de' Greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE E NEOCLE.

'em. Che fai?
'eo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
'em. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?

Tutto, ō Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei: sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neo. Ormai, scusa, o signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L'odio persecutor che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore

Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

Tem. Perchè?

Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

Tem. E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neo. Come?

Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,

Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neo. Ma il passar da' trïonfi
A sventure sì grandi...
Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trïonfi miei, le mie sventure.
Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neo. E non poss' io

Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza; il nostro stato
Molta ne chiede.

Neo. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va; taci, e spera.

Neo. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. *

* Parte.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE E TEMISTOCLE
IN DISPARTE.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)
Asp. Odi. 1
Seb. Non posso, 2
Bella Aspasia, arrestarmi:
M'attende il re.
Asp. Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premii otterrà. 3
Asp. (Padre infelice!)

1 A Sebaste.
2 In atto di partire.
3 Incamminato per partire.

Tem. Signor, dimmi, se lice [1]
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove. [2]
Tem. Se forse errai, cortese
M'avverti dell' error. Stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. [3]

SCENA III.

TEMISTOCLE ED ASPASIA.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,

1 Incontrando Sebaste.
2 A Temistocle con disprezzo.
3 Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.

Se il ciel... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni De

È il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Di'...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah padre!

Tem. Ah figlia!

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,

Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premii ha proposti... Ah non tardar; potrebb
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola

* S' abbracciano.

Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come?
Asp. Un legno nemico all'onde ... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!
Tem. Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor che ti seguía? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!

Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Tem. Ola, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

Asp. No; ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora

Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico
Che ho di mirar dappresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata ...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasía. In questi
Palpiti tuoi d'un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *

SCENA IV.

ASPASIA, POI ROSSANE.

Asp. Ah non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta!
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh, principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,

* Parte.

E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor?

Asp. (D'altro ragiona.)

Ros. È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?

Asp. Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde,
S' io d'amor gli ragiono; e mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza

V'è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE E DETTI.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene

Al re s' invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. [1]
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d'Egisto.
Asp. (Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. [2]
Deh non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto
Che avvelena ogni piacer;

1 A Sebaste.
2 Parte Sebaste.

Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier. 1

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima che viene,
È sempre la peggior. 2

1 Parte.
2 Parte.

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE E NEOCLE, INDI SERSE E SEBASTE CON NUMEROSO SEGUITO.

Neo. PADRE, dove t'innoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neo. (Io tremo.) 1
Ser. Olà, venga e s'ascolti
Il greco ambasciator. 2 Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco

1 Si ritirano da un lato.
2 Parte una guardia.

Il mio favor, le mie promesse?

Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquïeta. *

Neo. (Udisti?)

Tem. (Udii.)

Neo. (Dunque fuggiam.)

Tem. (T'accheta.)

* Va sul trono.

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di Greci, e detti.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. 1
Neo. (È Lisimaco?) 2
Tem. (Sì.) 3
Neo. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;

1 Lisimaco siede.
2 A Temistocle.
3 A Neocle.

'Chè la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene. In questa reggia il crede.
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neo. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi

Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto

Quando si trovi in mio poter.

Lis. Fin ora

Dunque non v'è?

Ser. Nè, se vi fosse, a voi

Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t'accieca

L'odio, o signor, del greco nome; e pure

Se in pacifico nodo ...

Ser. Olà, di pace

Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma...

Ser. Basta:

Intesi i sensi tuoi;

La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò; ma, tanto

Se l'amistà ti spiace,

Non ostentar per vanto

Questo disprezzo almen.

Ogni nemico è forte,

L'Asia lo sa per prova;

Spesso maggior si trova,

Quando s'apprezza men. *

* Parte.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE E NEOCLE.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neo. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Eccō il punto: all' impresa.) [1]
Neo. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentissimo re. [2]
Seb. Che ardir! Quel folle [3]
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte

1 Si fa strada fra le guardie.
2 Presentandosi dinanzi al trono.
3 Alle guardie.

Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando, io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neo. (Dove m'ascondo?) *
Ser. E così poco

* Parte.

Temi dunque i miei sdegni?
Dunque ...

Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso
Che scosse già questo tuo soglio, ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi...Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai *
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.
Tem. Ah, signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.
Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi

* Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.

Sebben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincierà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. *

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

* Parte con Sebaste e seguito.

So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella che stella non è. *

SCENA XI.

ASPASIA, poi ROSSANE.

Asp. Dov' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor! Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.
Ros. Il padre!
Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.
Ros. Tu! Come?
Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.
Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

* Parte.

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.
Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.
Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.
Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE E DETTE.

Seb. Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
Asp. Come! Poc'anzi

Il volea morto.

Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioia ove son io.
È specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. *

SCENA XIII.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (Già Rossane è gelosa:
Spera, o mio cor.)

Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura

* Parte.

Di parlar con Aspasia?

Seb. Io non ardisco

Dirti i sospetti miei.

Ros. Ma pur?

Seb. Mi sembra

Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese

La vera sorte, un' improvvisa in volto

Gioia gli scintillò, che del suo core

Il segreto tradì.

Ros. Va, non è vero;

Son sogni tuoi.

Seb. Lo voglia il ciel; ma giova

Sempre il peggio temer.

Ros. Numi! E in tal caso

Che far degg' io?

Seb. Che? Vendicarti. A tanta

Beltà facil sarebbe. È un gran diletto

D'un infido amator punir l' inganno.

Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,

In lui formarsi il nido,

E poi trovarlo infido,

È troppo gran dolor.

Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. *

SCENA XIV.

SEBASTE.

M'ARRIDE il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.

* Parte.

Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, POI NEOCLE.

Tem. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di prezïosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trïonfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neo. Ma che temer dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neo. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L'ira di Serse a ruinarne.
Neo. È troppo
Giusto e prudente il re.
Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neo. Superïor d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende è men sicura.
Neo. Ah qual...
Tem. Parti, il re vien.
Neo. Qual ne' tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;

Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *

SCENA II.

SERSE E TEMISTOCLE.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti

* Parte.

Bastano ancor?
Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi...
Ser. Vo' della sorte
Correggere l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o signor, del tuo trïonfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?
Ser. Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,

Le stragi onde son reo...
Ser. 'Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquïeto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...
Ser. Va, ti prepara

A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse, o trïonfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. *

SCENA III.

SERSE, POI ROSSANE, INDI SEBASTE.

Ser. È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni

* Parte.

Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
È Rossane. Si eviti. *

Ros. Ove t'affretti,

* Partendo.

Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte

Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste

Tue gravi cure avea Rossane ancora

Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;

Lo comprendo ancor io: veggo di quanto

Temistocle le accrebbe. È ben ragione

Che un ospite sì degno

Occupi tutto il cor di Serse. E poi

È confuso il tuo core;

Nè mi fa maraviglia,

Fra' meriti del padre, e...

Ser. Principessa,

Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni

La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo

Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.

Sappi...

Seb. Signor, di nuovo

Chiede il greco orator che tu l'ascolti.

Ser. Che! Non parti?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta, ubbidisca. 1

Ros. (È amor quell'ira.)

Ser. Ascolta: 2
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. 3

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v'è. 4

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.

1 Sebaste s'incammina.
2 A Sebaste.
3 Parte Sebaste.
4 Volendo partire.

Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. 1

SCENA IV.

ROSSANE, poi ASPASIA.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trïonfa Aspasia. Ecco l'altera. È quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? 2

Asp. Sono i tuoi dubbî al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo 3
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un re.

1 Parte.
2 Considerando Aspasia.
3 Come sopra.

Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa
Se manca di fè. [1]

SCENA V.

ASPASIA, poi LISIMACO.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l' ingrato; ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... [2]
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo

1 Parte.
2 Volendo partire.

Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che menti; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant'oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.
Asp. Scordati l'uno o l'altro.
Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso; e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al ciel, nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!

Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il re, dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch' io soccorra il padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

Ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Chè se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. *

* Parte.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è che mi resta.
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. *

* Parte.

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE e SEBASTE *con seguito di Satrapi, guardie e popolo; poi* TEMISTOCLE, *indi* LISIMACO *con Greci.*

Ser. Sebaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L'avrà.
Seb. Già viene
L'esule illustre e l'orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero

Fa che si rechi. *

Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior; non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trïonfa. È a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,

* Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell' approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga Fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipresso cinto,
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l' impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m' inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis.(Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!) *

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE E SEBASTE.

Tem.(Io traditor?)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon, m' irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse

* Parte co' Greci.

Io depongo l' impero al piè di Serse. [1]

Ser. Come!

Tem. E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

Seb.(Che ardir!)

Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

Ser.(Ah d' ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia [2]

1 Depone il bastone a piè del trono.
2 Scende dal trono.

Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

Tem. Io son...

Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Ser. T'odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ancor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. *

* Parte seguito da alcune guardie.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, POI ASPASIA.

Ros. SERSE, io lo credo appena...
Ser. Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che se Aspasia a te viene...
Ser. Aspasia! Ah tanto

Non ardirà.

Asp. Pietà, signor.

Ros. Lo vedi [1]

Se tanto ardì? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo [2]

Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,

Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,

Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser.(Che bel dolor!)

Ros. (Temo l'assalto.)

Ser. E vieni

Tu grazia ad implorar? Tu, che d'ogni altro

Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t'inganni:

Fu rossór quel rifiuto. Il mio rossore

Un velo avrà, se il genitor mi rendi:

Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg'io

Un ingrato soffrir che i miei nemici

Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi

1 Piano a Serse.

2 Piano a Rossane.

Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Ros. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di' che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. *

* Parte col seguito de' Satrapi e le guardie.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE E SEBASTE.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trïonfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia, o di pietà. *

* Parte.

SCENA XI.

ROSSANE E SEBASTE.

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. *
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io ...
Ros. Va: sarò grata. Io veggo

* Le porge un foglio, ed ella il prende.

Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb.(Pur colsi al fine un fortunato istante.) *

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a danni d'un ingrato,
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

* Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, poi SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;

Ma comincio a sentir quauto mi costi.
Seb. A te Serse m' invia: come sceglesti,
Senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell'error; lo spera; e dice
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui...
Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.
Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?
Seb. No. Giura; e sei
Del re l'amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi

In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) 1

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo 2
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia. Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. 3

1 Pensa.
2 Risoluto.
3 Parte.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sià luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi,
A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
Quella è comun: dell'alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA E DETTO.

Neo. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero
Che sentisti una vòlta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidïenza impegni
Un comando paterno?
Neo. È sacro nodo.
Asp. È invïolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neo. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo [1]
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gèlo.) [2]
Asp. (Io tremo.)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neo. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e se di loro un solo
È da me vïolato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un vïolento ho meco

1 Siede.
2 Siedono Neocle ed Aspasia.

Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) *

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta

* Piangono.

Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.
Asp. Ah padre...
Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,

Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. 1

Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, 2
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio. 3

Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trïonfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. 4

1 S'alza.
2 S'alzano.
3 Gli abbraccia.
4 Parte.

SCENA IV.

ASPASIA E NEOCLE.

Asp. Neocle!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, 1
Intrepidi a mirarlo
Trïonfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. 2
Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora

1 Risoluto.
2 Siede.

Valor gli affetti tui?

Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. [1]

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo [2]
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi

[1] Parte.
[2] Si leva.

L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. *

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE CON UN FOGLIO.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re che l'ama

* Parte.

Non si nieghi agli amplessi.

Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

Ser. (Che incontro!)

Ros. Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.

Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppò offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. *

Ser. Sentimi, principessa:
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.

* Gli dà il foglio, e vuol partire.

È gioia perfetta
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. *

SCENA VII.

SERSE, POI SEBASTE.

Ser. Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fè, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d'Atene

* Parte.

Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.

Ser. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.

Ser. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Ser. Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
Ch'altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. [1]

Seb. E donde avesti... [2]

[1] Gli dà il foglio.
[2] Lo prende.

(Misero me!) [1]

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!

Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;

È già tardo il tuo timore:

Quando ordisti il reo disegno,

Era tempo di tremar.

Ma giustissimo consiglio

È del ciel che un traditore

Mai non vegga il suo periglio,

Che vicino a naufragar. [2]

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa ... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste ... Ah dove

1 Lo riconosce.
2 Parte.

Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai finor! *

SCENA IX.

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparáta pel giuramento.

SERSE, ASPASIA e NEOCLE, Satrapi, guardie e popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre

* **Parte.**

Mi giura fè, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neo., *Asp.* Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO CON SEGUITO DI GRECI, E DETTI.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane ...
Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe.

Vano il negar; troppo già dissi.

Ser. E m'offri [1]

Tu la tua man?

Asp. D'un genitor la vita

Chiedea quel sacrifizio.

Ser. E del tuo bene [2]

Tu perseguiti il padre?

Lis. Il volle Atene.

Ser. (Oh virtù che innamora!)

Ros. Il greco duce

Ecco s'appressa.

Neo. (Aver potessi anch' io [3]

Quell' intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE E DETTI, POI SEBASTE IN FINE.

Ser. Pur, Temistocle, al fine

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi

1 Ad Aspasia.
2 A Lisimaco.
3 Guardando il padre.

D'un re che tanto onora... [1]

Tem. Ferma. [2]

Ser. E' perchè?

Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto a cui vengo.

Ser. È già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il comandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

Tem. Esci, o signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

Ser. Ma tu...

Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe

1 Volendo abbracciarlo.

2 Ritirandosi con rispetto.

Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Questo, che meco [1]
Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza [2]
Ne sian ministri; ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di fè, di gratitudine e d'onore
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M'occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede [3]
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria, e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono

1 Trae dal petto il veleno.
2 Lo lascia cader nella tazza.
3 A Lisimaco.

Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, [1] de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell'alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. [2]

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion!

Ser. Son tante,

[1] A Serse.
[2] Prende la tazza.

Che spiegarle non so. [1]

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

Ser. Ah vivi, o grande [2]
Onor del sècol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant'oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa,
Arte di trïonfar! D'esser sì grandi

1 Gli leva la tazza.
2 Getta la tazza.

È permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!
Neo. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te... *
Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio re.
Ser. Da' Numi implora

* Inginocchiandosi.

Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

CORO

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

—

LICENZA

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch' io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi eroi, di tua grand'alma
Formar l' idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene e Roma
Scorsi, ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma e d'Atene illustri figli
Virtù fin or che a tua virtù somigli.

Mai non sarà felice
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

ZENOBIA

Dramma scritto dall' autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta con musica del PREDIERI nel palazzo dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 28 agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice ELISABETTA, d' ordine dell' imperatore CARLO VI.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, re di Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re dei Parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane, padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de'.sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che

lasciarla in preda dei vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate: il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche dei persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri pruove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende

ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO DORMENDO SOPRA UN SASSO, E ZOPIRO CHE ATTENTAMENTE L' OSSERVA.

Zop. No non m' inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono,
Ei l'odia, io nell' amor. Servo in un punto

Chi ti scoprì?

Alc. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l' atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

Cle. Dunque sei mia? 1

Elp. La fui 2
Dal dì che ti conobbi.

Fil. Al mio contento 3
Nulla dunque or s'oppone?

Ism. Ah più non posso 4
Ora offrirti che me.

Elp. No, dolce amica, 5
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl' io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

1 Ad Elpinice.
2 A Cleanto.
3 Ad Ismene.
4 A Filandro.
5 Ad Ismene.

Fil. Oh generosa!
Ism. Oh grande!
Cle. Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì!
Alc. Figli, all'occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

Coro

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. [1]

CORO FRA LE NUVOLE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. [2]

[1] Nel tempo che si canta il coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti esprimenti le parole che seguono.

[2] Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attenti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

TUTTI I PERSONAGGI ED IL POPOLO

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. *

Ven. Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Al fin la bella,
Con sì prosperi auspicii,

* Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso;
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far; ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *

* Parte.

SCENA II.

ZOPIRO.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. *

* Parte.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA ED EGLE DA UNA CAPANNA.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai:
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti

Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egle Ma sola e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egle E vuoi con tanto rischio andar in traccia
D'un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.
Egle Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,

Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle Che dici?
Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio

Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr' io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a varïar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

Egle Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Zen. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch' io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel: nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L' ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.

Egle Oh Numi! e trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle Che barbaro destino!

Zen. Or di', poss' io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel, che tanto amai?

Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Egle Mi lasci?
Zen. Sì, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egle A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess'io cangiar con te! *

* Parte.

SCENA IV.

EGLE.

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella,
Per te oggetto è d'invidia? E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. *

* Parte.

SCENA V.

ZENOBIA CERCANDO PER LA SCENA.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue; ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. *

* Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.

Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda in sin che passi. *

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE, E DETTA IN DISPARTE.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

* Si cela nella grotta.

Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del ciel!
Mit. Quell'empio istesso
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto ...:
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. Agli occhi miei [1]
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.
Mit. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. [2]

1 S'appoggia ad un tronco.
2 Parte.

SCENA VII.

TIRIDATE E ZENOBIA IN DISPARTE.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, 1
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all' idol mio. 2
Zen. (Ahimè!) 3
Tir. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;

1 Si leva.
2 Snuda la spada.
3 Uscendo.

Ecco... [1]

Zen. Fermati. [2]

Tir. Oh Dei! [3]

Zen. Fermati, e vivi. [4]

Tir. Zenobia, anima bella! [5]

Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. [6]

Tir. Come! e vuoi... [7]

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è... [8]

Zen. Resta, o mi sveno. [9]

Tir. Eterni Dei! deh... [10]

Zen. Se t' inoltri un passo,

1 Vuol ferirsi.
2 Trattenendolo.
3 Rivolgendosi.
4 Gli toglie la spada, e s' incammina per partire.
5 Vuol seguirla.
6 In atto di partire.
7 In atto di seguirla.
8 Seguendola.
9 Risoluta in atto di ferirsi.
10 Arrestandosi.

Su questo ferro io m'abbandono. [1]

Tir. Ah ferma;

M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. [2]

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. [3]

SCENA VIII.

TIRIDATE, poi MITRANE.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!

Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,

Nè trattener mi so. Questo è un tormento,

Questo...

Mit. Signor, gli ambasciatori armeni

Giunsero d'Artassata.

Tir. Ah mio fedele,

Corri, vola, t'affretta, [4]

1 In atto di ferirsi.

2 Partendo.

3 Parte.

4 Con affanno.

Sieguila tu per me.

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora;

Ancor del chiaro dì l'aure respira.

Mit. Ma chi, prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Ahimè, delira!)

Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,

Quelle son l'orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S'allontana, [1]

Mentre domandi e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) [2]

SCENA XI.

TIRIDATE.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?

1 Con impazienza.
2 Parte.

Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò Natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Quei tumulti, ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TIRIDATE E MITRANE.

Tir. MA s' io stesso la vidi,
S' io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L' idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v' è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L' idea, che la diletta, a sè dipinge,
E ognun quel che desia, facil si finge.
Tir. Ah seguíta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T'offron gli Armeni

Il vôto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mit. E tu speri?
Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio

Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. 1

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastorella è altrove; 2
Solitario è l'albergo.

Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch' io stesso rimirai...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. 3

1 Entra nella capanna.
2 Tornando.
3 Parte.

Tir. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. *

SCENA II.

ZENOBIA ed EGLE.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
Egle Degna di scusa.

* Entra nella capanna.

Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?

Egle Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidïose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto
Che a quest'alma affatto è nuovo,
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. *

SCENA III.

ZENOBIA E TIRIDATE NELLA CAPANNA.

Zen. Povero cor, t'intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte... Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova

* Parte.

Basti un trïonfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! chi mai
Veggo!...O il timor che ho nella mente impresso,
Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. *

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. (Ecco il cimento.)

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova

* Uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia.

Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...

Zen. Signor, già che m'astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tue virtù.

Tir. (Tremo.)

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei:
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio

Mai più sperar...
Zen. Che più sperar non hai.
Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...
Zen. Non giova
Questo esame penoso
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
Tir. Barbara! e puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s' io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or...
Zen. Principe, addio. *
Tir. Ma spiegami...
Zen. Non posso.
Tir. Ascoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!

* Vuol partire.

Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! non vedi
Che innanzi a te... che rammentando... Ah parti.
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti i dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
Zen. L'alma gelar mi sento.
Tir. Sento mancarmi il cor.

A DUE

Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. *

SCENA IV.

ZOPIRO E SEGUACI.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto

* Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. *
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguàci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto

* Nel voler partir vede da lontano Radamisto, e si trattiene.

Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. *

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE E ZOPIRO IN DISPARTE.

Rad. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

Egle No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

Rad. Oh amabil Ninfa! oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo

* Si nasconde.

Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egle Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. 1

Rad. M'affretto
Impazïente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.

Egle In altra parte 2
Zenobia andò: non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

Rad. No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

Egle Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,

1 Entra nella capanna.
2 Tornando.

Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man che la ferì, chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

Egle . La perdi
Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

Egle Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. *

* Parte.

SCENA IV.

RADAMISTO, POI ZOPIRO.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna

Dell' amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova

Affliggerti, o signor?

Rad. Parla; m' affliggi

Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi

La tua sposa infedel... Ma già cominci,

Principe, a impallidir! Perdona; è meglio

Ch' io taccia.

Rad. Ah se non parli... *

Zop. E ben, tu il vuoi;

Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi

Qui col suo Tiridate

La tua sposa infedel: parlar d' amore

Gli udii celato. Ei rammentava a lei

Le sue promesse; ella giurava a lui

Che l' antica nel sen fiamma segreta

Ognor più viva...

Rad. Ah mentitor, t' accheta;

Io conosco Zenobia; ella è incapace

Di tal malvagità.

Zop. Tutto degg' io

* Minacciando.

Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?
Rad. Ah! che pur troppo è vero.
Zop. (Già si spande il velen.)
Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma: che speri?

In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi invan. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse...

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,

Dove pria t' incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama

A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.

Non respiro che rabbia e veleno,
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme,
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. [1]

SCENA VII.

ZOPIRO con seguaci, indi ZENOBIA.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: [2]
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno

[1] Parte.
[2] Escono i suoi seguaci.

È Tiridate e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. * A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende... Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!

* Partono i seguaci, a riserva di pochi.

Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,

Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano; e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. *

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...

* Finge voler partire.

(Assistetemi, o Dei.)

Zop. T' intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. 1

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagià Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar; l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate 2
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. 3

Zen. Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io...)

1 In atto di partire.
2 Ai seguaci.
3 In atto di partire.

Zop. Dubiti ancor?
Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.
Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque perisca... (O Dio!)
Dunque salvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.
Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?
Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.

I dubbi tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. *

SCENA VIII.

ZENOBIA.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trïonfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l' innocenza. Han dritto in cielo

* Parte.

Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel; nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Bosco.

RADAMISTO ED EGLE.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle Uno straniero
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle No.
Rad. Perchè?
Egle Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro

Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle A fin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egle Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. *
Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova...
Egle Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?
Egle Che! Dunque
Puoi dubitar...
Rad. Non è più dubbio...
Egle Ah taci:

* In atto di partire.

Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. [1]

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. [2]

Egle No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. [3]

SCENA II.

RADAMISTO.

Rad. Ma convincimi almen: sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.

1 In atto di partire.
2 Seguendola.
3 Parte.

Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? 1

Zen. Ma dove andiam? 2

Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. 3

1 Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta e si rivolge.

2 Di dentro.

3 Nell' entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro

SCENA III.

ZENOBIA E ZOPIRO, POI RADAMISTO DI NUOVO.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) 1
Rad. (Eccola. È seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) 2
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo sposo tuo son io.

1 Arrestandosi sospettosa.
2 Resta in disparte.

Zen. Numi! [1]

Rad. (Ah mòra il fellon ... [2] No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)

Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! adempi
Così le tue promessse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi

1 Sorpresa.

2 Vuole snudar la spada, e si pente.

Del consorte la vita?

Zop. È vero; ed io
D' ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. 1

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

Rad. Indegno! infido!
Così... 2

Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido. 3

Rad. Che fai? 4

Zen. Misera me!

Rad. Non so frenarmi.
Il furor mi trasporta.

1 Palesandosi.

2 Snuda la spada e vuole assalir Zopiro.

3 Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.

4 Fermandosi.

Empio ...

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato sposo,
Già che il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io ti prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No, non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei ...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle Furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto

Voglio svellerti... 1

Zop. Osserva. 2

Rad. Ah no! 3 Ma dove,

Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...

Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso

Freme l'alma e sospira;

Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, 4 se estinta

Rimirarla non vuoi,

Guardati di seguirci.

Rad. Al mio furore

Cede già la pietà.

Zop. Vieni. 5

Zen. E lo sposo

M'abbandona così!

Rad. No. Cadi ormai. 6

Zop. E tu mori... 7

Rad. Odi, aspetta.

1 Avanzandosi.

2 In atto di ferir Zenobia.

3 Ritirandosi.

4 A Radamisto.

5 A Zenobia.

6 Volendo assalir Zopiro.

7 In atto di ferir Zenobia.

SCENA IV.

TIRIDATE E DETTI.

Tir. Empio, che fai! [1]
Zop. Ohimè!
Tir. Cedimi il ferro. [2]
Zop. Ah son perduto! [3]
Rad. Perfido, in van mi fuggi. [4]

SCENA V.

ZENOBIA E TIRIDATE.

Zen. Ove t'affretti,
Signor? Fermati. [5]
Tir. Ingrata!
Già t'involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!

1 Trattenendo Zopiro.
2 Procura levargli lo stile.
3 Lascia lo stile e fugge.
4 Seguendolo furioso.
5 A Radamisto seguendolo.

Ti pregai d'evitarmi.

Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.

Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona,
Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. [1]

Tir. Ma ch'io non possa almen... [2]

Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;

1 Partendo.
2 Volendo seguirla.

Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. *

SCENA VI.

TIRIDATE, POI MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
Tir. E come?
Mit. Appresso

* Parte.

A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma, rotto il ferro,
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.

Tir. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE DA PRIMA NON VEDUTA, E DETTI.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man. *

Egle (Che sento!)

* A Tiridate.

Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. *
Egle T' arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
Egle Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
Egle Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obblïar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Egle Io t' assicuro

* Vuol partire.

Ch' ella nol chiede.

Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. *

Egle Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore:
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Tir. Ma perchè? L' ama forse?

Egle Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora: ei la difende;
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

Egle Altro dir non poss' io: già dissi assai.

Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

* Vuol partire.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. *

SCENA VIII.

ECLE E MITRANE.

Egle Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!
Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;

* Parte.

Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Chè d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. *

SCENA IX.

EGLE.

È ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

* Parte.

Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire:
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. *

SCENA X.

Deliziosa dei re d'Armenia abitata da Tiridate.

TIRIDATE e MITRANE.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

* Parte.

Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mit. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA E DETTI.

Zen. Principe...
Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Al fin palese

È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l' infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T' inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane *
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

Tir. E tu dai fede.
A un traditor?

Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane

* A Tiridate.

Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi se a torto...

Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.

Tir. Sposo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si celà finor?

Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor: non mi sentia capace

D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

Tir. Nè tu potevi...

Zen. Che poteva, infelice! E regno e vita
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or di': che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni

Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Ché m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo

Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nata in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. * Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un' altra ecco m' inspiri
Specie d' ardor che il primo estingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti rispetto, t' adoro; e se pur t' amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,

* Mitrane parte.

Prence, per me; ne sei ben degno.
Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

EGLE, poi RADAMISTO con MITRANE,
e DETTI.

Egle LASCIA, amata germana,
Lascia che a questo seno...
Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?
Egle Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.
Zen. È vero!
Tir. Oh stelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
Egle Da quel pastor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,

M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar: sa che tu sei; nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.

Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

Rad. Deh Tiridate...

Tir. Ah vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

Rad. Perdono, o sposa.

Zen. E di qual fallo?

Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...

Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

Tir. Oh virtù sovrumana!

Zen. Principe, una germana il ciel mi rende, *
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamâr necessità.

—

* A Tiridate.

LICENZA

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il cielo unì?

PARTENOPE

Festa teatrale scritta per ordine sovrano dall' autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' HASSE alla presenza dei regnanti nella cesarea corte, per celebrare i regii sponsali di FERDINANDO IV di BORBONE, re delle due Sicilie, e di MARIA-GIUSEPPA, arciduchessa d'Austria, nell' autunno dell' anno 1767.

ARGOMENTO

È costante fra' poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ALCEO, sommo sacerdote del tempio di Partenope.

ELPINICE, amante e promessa sposa di

CLEANTO, principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.

ISMENE, principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di

FILANDRO, principe di Miseno, amico di Cleanto.

VENERE in fine.

CORI { di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotessse, Giovani e Donzelle nobili; d'Amori e Genii celesti con Venere.

Il luogo in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a

questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

Coro

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. *

Alc. Popoli avventurosi, è giunto al fine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari

* Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

ELPINICE FRETTOLOSA E DETTI.

Elp. PADRE, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri

Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

Elp. (L' eccesso del piacer quasi m'opprime.)

Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

Elp. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta?

Alc. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor vïaggio
Caligine ed error. *

* Parte.

SCENA III.

ELPINICE.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S' io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il cielo,
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d' un core amante,
Se può dir: questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;

Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. *

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO E FILANDRO.

Cle. Le impazïenze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.
Fil. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.
Cle. Quai diverranno

* Parte.

All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.
Fil. È ver.
Cle. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.
Fil. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.
Cle. Il so; ma intanto...
Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spïarne.
Cle. Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...

Tu sai...

Fil. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. *

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE
CON SEGUITO DI DONZELLE.

Cle. Ah voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,

* Parte.

Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così ... Ma ... Non m' inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

Elp. Oh Dei, Cleanto! *
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

Elp. E Alceo teco non è?

Cle. Nol vidi.

Ism. E giunto
Non è Filandro?

Cle. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

Elp. (Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà, s' affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera

* Sorpresa.

A luí di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. 1

Cle. Tu m' abbandoni, o cara?

Elp. Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch' io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. 2

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

Cle. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioia sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!

1 In atto di partire.
2 Parte.

Quanto accresce la mia!

Ism. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde, o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre...

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

Ism. Ah Filandro, una volta [1]
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...
Cle. Alceo [2]
Dov'è?
Fil. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...
Cle. Ed Elpinice? [3]
Fil. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.
Cle. A lui
Perchè non inoltrarsi?
Fil. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa

1 Scoprendo Filandro.
2 A Filandro.
3 A Filandro.

Audace un piè profano...

Cle. Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. *

SCENA VIII.

ISMENE E FILANDRO.

Fil. Ah dimmi al fin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezïoso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella

* Parte.

A me spiegaro i tuoi bei lumi?

Ism. Iugrato!

A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

Fil. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m'adombra.

Fil. Che mai?

Ism. Parmi che poco
Le impazïenze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...

Fil. Ch'ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

Ism. Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi.

Fil. Aspetta.
Un interno m'è noto
E più breve cammino.

Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.
Isme. Ah sì, t' affretta.
Fil. Io volo. [1]

SCENA IX.

ISMENE.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. [2]

1 Parte.
2 Parte.

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta, che s' appoggiano sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia, e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

Elp. Ecco, o sposo, appagate *
Le impazïenze tue.
Cle. Come?
Elp. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
Cle. Ah quella destra amata
Al fin sarà pur mia.
Elp. Numi clementi,

* Allegro.

Grazie al vostro favor.

Cle. Diletto al cielo, 1
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui poss' io vantar
Nel ministro de' Numi il padre mio. 2

Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

Alc. Prence, ah tu sai 3
Se finor lo bramai.

Elp. Tenero, o padre, 4
Ma lieto non mi sembri.

Cle. È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

Alc. Ah prence! ah figlia! 5

Elp. Oh Dei!

Cle. Spiegati.

Elp. Avverso
Forse e tacito il Nume...

Alc. Anzi più chiaro

1 Ad Alceo, che s'avanza lento e pensoso.

2 Baciandogli la mano.

3 Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.

4 Con maraviglia.

5 Con tenerezza.

Mai non si espresse.

Cle. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

Alc. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

Cle. Ma sposo
Deggio il rito compir.

Alc. Sì.

Elp. Dunque, o padre, [1]
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

Alc. Figlia! ah sperossi invan; tu non sei quella.

Elp. Come! [2]

Cle. Che dici! Ah chiaro parla. [3]

Alc. Ismene

1 Allegra.
2 Attonita.
3 Attonito.

Dov' è? Presente a lei
Degg' io ...
Elp. Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

Fil. Amico ... [1]
Cle. Lasciami per pietà.
Ism. Cara Elpinice,
Le nostre gioie ...
Elp. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
Fil. Onde sì mesto? [2]
Cle. Nol so.
Ism. Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir.
Alc. Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note, ecco il tenore.

1 Abbraccia Cleanto.
2 A Cleanto.

Cle. Assistetemi, o Dei!
Elp. Mi trema il core.
Alc. *Per mano al fin del principe cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d'Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D'alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d'Alcide.
Cle. Sogno!
Elp. Son io!
Fil. Che intesi!
Ism. Qual fulmine è mai questo! [1]
Cle. Alceo!
Elp. Padre!
Fil. Signor!
Cle. Consiglio.
Elp. Aiuto.
Fil. Ism. Pietà. [2]
Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio

1 Stupidi.
2 Amendue con ansietà.

A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

Cle. E tanto amore?...

Elp. E tante
Confermate speranze?...

Alc. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. *

Elp. Io scordarmi il mio diletto!

Cle. Io tradir colei che adoro?

Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto?

Fil. Che abbandoni il mio tesoro!

Elp., *Cle.* Ah non voglio.

Ism., *Fil.* Ah non potrei.

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

---

* Parte.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, poi ALCEO.

'lp. Sventurata Elpiniee!
Dove sei? che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora

Non può cangiarsi a mio favor?

Alc. Son queste,

Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

Elp. Voler tiranno, 1

Che a gran torto...

Alc. Elpinice, 2

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,

1 Con impeto.
2 Grave ed autorevole.

L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

Alc. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

Elp. Ma noi dovremmo intanto...

Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il ciel poi curi il resto.
Elp. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.
Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.
Elp. Io!
Alc. Sì, d'un padre
Non t'opporre al desio.
Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!
Alc. Prove io pretendo *

* Affettuoso.

Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti; e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sóno,
Sospiro anch' io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. *

* Parte.

SCENA II.

ELPINICE, POI CLEANTO.

Elp. Angustia eguale a quella
 Che quest'anima or prova,
 Qual altra ha mai provata
 Anima innamorata? Ah dal mio seno
 Si vuol svelto il cor mio;
 E si pretende, oh Dio!
 Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
 Capace mai di tanta
 Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
 Da sorte più felice...
Cle. Adorata Elpinice,
 Mia speranza, idol mio, di questo core
 Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
 Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
 Mentre i teneri moti
 Della fida alma tua tutti argomento,
 Più del proprio m'affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai, s'io non piango,

Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

Cle. D' altra! E tù credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

Elp. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

Cle. Parla.

Elp. (Oh Dio,
Che mai dirò!)

Cle. Deh non tacer.

Elp. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir), ti vuol d' Ismene.

Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

Elp. Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

Cle. Quegl' interrotti accenti

Mi fan gelar. T' inteudo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

Elp. Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dòlor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L' amor mi stringe,
L' autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di', che farai?

Elp. Che vuoi ch' io faccia?

Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. *

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

Cle. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore

* Parte.

La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidïabil dono.

Cle. Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

Ism. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

Fil. Pur, Cleanto,
Pur al fin ti ritrovo.

Cle. Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?

Fil. Ella s' affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguíta invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge

Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

Cle. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento;
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. *

* Parte.

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO.

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

Ism. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

Fil. Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

Ism. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi

Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominii
Arbitra e di te stessa,
Ambíta tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. [1]

[1] Parte.

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E desai
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme che errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? *

* Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. *

* S'incammina.

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

Fil. Dove corri, o Cleanto? [1]
Cle. Amico, addio. [2]
Fil. Ferma, ascolta.
Cle. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
Fil. I tuoi contenti
Le tue felicità.
Cle. Che!
Fil. Sì; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
Cle. Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto

1 Allegro e frettoloso.
2 Vuol entrar nel battello.

La dolente Elpinice
A consolar.

Fil. Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

Cle. Dunque ...

Fil. Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

Cle. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara
Spiegati ... Dimmi ...

Fil. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

Cle. E mia
Elpinice sarà?

Fil. Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro

Su la fè t'assicura.

Cle. Oh amico, o caro [1]
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia [2]
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso
Veramente fidarmi?

Fil. Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così...

Cle. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

Fil. Dunque le tue dubbiezze

1 Con trasporto d'allegrezza.
2 Abbracciandolo.

Non prolungar: seguimi al tempio.

Cle. Andiamo.

Fil. Andiam. [1]

Cle. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.

Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.

Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. [2]

[1] Parte.
[2] Parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO ED ISMENE.

CORO

SCENDI, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre si degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

Elp. Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

Ism. Delle mie cure
Questa sempre sarà...

Elp. De' voti miei

Sarà questo...

Alc. Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l'ara,
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...

Elp. Eccolo.

Alc. Ov'è?

Ism. Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

Coro

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA

Incominciato il CORO, *escono allegri* CLEANTO *e* FILANDRO; *ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?

Elp. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.

Cle. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d'Amore a fabbricar catene.

Alc. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

Cle. Ismene! Alceo, che dici? *

* Stupido.

Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazïoso,
Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità, d' amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidïabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

L' ALTO ED IL BASSO CORO INSIEME

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE

DEL VOLUME OTTAVO

INDICE

DEL

VOLUME OTTAVO